

ABBRACCIARE LA VULNERABILITÀ, CURARE LE FERITE

Maurizio Gronchi

Premessa

Vulnerabilità¹ è la parola-chiave che ci permette di riconoscere l'esperienza umana della fragilità come luogo di salvezza alla luce dell'evento di Gesù Cristo, per mezzo del quale l'amore di Dio sana, eleva e porta a compimento l'intera creazione, che non è perfetta all'inizio, ma in attesa di pienezza. Nell'orizzonte del pensiero cristiano, talvolta, la fragilità delle creature è stata confusa con le conseguenze del peccato delle origini. In verità, questa umanità vulnerabile e ferita non è la disfatta di Dio, il fallimento del suo progetto. La fragilità precede la disobbedienza originaria, ne è la condizione di possibilità, perché strutturalmente inscritta nella libertà creata. Dunque la questione diventa teologica: se la vulnerabilità non è solo conseguenza del peccato, ma ancor prima la cifra della libertà, come comprenderne il senso nella prospettiva della fede cristiana?

Il termine "vulnerabile" traduce l'aggettivo latino *vulnerabilis*, derivato dal verbo *vulnerare* la cui azione provoca un *vulnus*, una ferita. È vulnerabile chi può essere ferito in diversi modi: a livello fisico, materiale, psicologico, morale, sociale, etc. Sembra che tutti gli aspetti dell'esistenza siano segnati dalla condizione di vulnerabilità, dal momento che le creature (umani, animali, vegetali) sono sensibili e fragili, in quanto esseri viventi sottoposti a trasformazioni, invecchiamento e in definitiva destinati alla morte. Sembra poi che all'origine degli esseri viventi vi sia un solo Essere immortale ed eterno – Dio – invulnerabile per definizione, ma che, non essendo geloso della propria condizione divina, ha fatto propria l'integrale profondità dell'umano, «fino alla morte e alla morte di croce» (Ef 2,8).

La *quaestio de vulnerabilitate* pone dunque molte domande alla riflessione e alla prassi cristiana. Tra queste ne raccogliamo due, per la necessaria brevità del nostro intervento. La prima è tratta dall'esperienza: ci chiediamo come abitare la vulnerabilità, in modo generativo, curando le ferite; la seconda tenta una rilettura in chiave teologica, chiedendoci se anche Dio sia vulnerabile.

Abitare la vulnerabilità

Partendo dall'esperienza, ci mettiamo in ascolto di chi quotidianamente si confronta con una delle ferite più drammatiche che colpiscono l'esistenza umana: la disabilità grave di chi ci è affidato e amiamo. Anzi tutto, si tratta di tener conto che ciò che è accaduto a livello evolutivo si ripete incessantemente nelle nostre

¹ Riprendiamo i contenuti principali da: L. CAPANTINI – M. GRONCHI, *La vulnerabilità*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2018; lavoro nato dal Progetto di Casa Ilaria (www.casailaria.it).

vite: incontrare la vulnerabilità significa fare i conti con la perdita di sovranità su se stessi e sull'esistenza, con la possibilità dell'annientamento e dell'estinzione – concreta o figurata – a cui non ci rassegniamo. Per non soccombere, abbiamo bisogno di una riorganizzazione generativa, di una risposta originale di sviluppo che, come per la specie, passa attraverso l'intersoggettività, l'attaccamento, la costruzione di legami affettivi e di esperienze condivise. Che attraverso l'empatia, il linguaggio e la ragione riesca a costruire narrazioni e cornici di senso, rappresentazioni di sé e della realtà nuove e orientate di futuro.

Vi sono forme di vulnerabilità che sfidano particolarmente la nostra capacità di risposta, perché sembrano colpire il cuore della nostra stessa umanità. Si tratta di ferite di livello superiore, la minaccia delle minacce, proprio perché ledono il funzionamento di quei meccanismi fondamentali necessari alla costruzione di relazionalità e senso. Pensiamo a quelle condizioni psicopatologiche estreme che rendono quasi inaccessibile la relazione, perché colpiscono proprio l'attivazione delle modalità consuete di attaccamento e accudimento, ostacolano la costruzione dell'intersoggettività, l'empatia, la comunicazione, la cognizione e la coscienza, e tutte le funzioni che abbiamo visto sviluppare dalla specie umana per garantirsi la sopravvivenza. Misurarsi con questo tipo di vulnerabilità estrema costituisce una delle esperienze più drammatiche della condizione umana. Innesca percorsi complessi, singolari, erti di difficoltà, in cui entrano in gioco molte risorse e variabili non solo personali, il cui esito positivo non è sempre assicurato.

A questo punto, l'unica cosa da fare sarebbe ascoltare il racconto di chi le ha vissute e narrate come genitore o familiare. Dovremmo prestare particolare attenzione alle espressioni intime e peculiari di queste storie, alle loro parole, per scoprire come, negli itinerari originali con cui ciascuno si è dolorosamente confrontato con i deficit e le profonde menomazioni della relazione con il proprio figlio, si mostrino rispecchiate, per così dire fenomenologicamente, le stesse strategie evolutive che abbiamo visto sviluppare dalla filogenesi. E vedremo in che modo, così come lo è stato per la specie umana, anche a livello esistenziale la risposta al rischio di annientamento possa condurre a una riaffermazione potenziata della vita, che trova nella cornice dell'amore la risorsa essenziale per una rinascita. Su questo, rimando al nostro volume: L. Capantini – M. Gronchi, *La vulnerabilità*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2018.

Entrare in un altro mondo

In queste situazioni di lacerazione, di tenebra e paralisi, di chiusura claustrofobica, impercettibilmente, a tratti, può avviarsi un movimento, lentissimo di riorganizzazione di sé, della propria forma di esistenza. È un cammino che può ripercorrere le tappe stesse del lutto – lo sconcerto, l'incredulità, la negazione, la rabbia, il dolore, la depressione – perché la ferita da fronteggiare è così profonda da privarci dell'immagine stessa di genitorialità, di figlio che più o meno consapevolmente avevamo nutrito fino a quel momento.

L'accettazione della realtà e la possibilità che da essa si dischiuda novità richiede tempo. Un tempo personalissimo e percorsi interiori misteriosi, spesso carsici, simili a quelli dei semi custoditi per tempi indefiniti nella terra. Tante

differenti risorse possono soccorrere in questa strada mai conclusa, che si allarga e si snoda in sempre nuove stazioni. Molti e diversi sono i fattori che concorrono a far sì che le persone riescano a vivere le situazioni difficili della vita rispondendo in modo positivo, traendone comunque occasione di sviluppo e futuro.

Alcune sono caratteristiche personali come la capacità di cooperare e comunicare con gli altri, l'empatia e la capacità di risolvere creativamente i problemi. Aiutano senz'altro anche la convinzione di riuscire a influire sugli eventi, la conoscenza e la consapevolezza di sé, così come una visione positiva e ottimistica della vita e la capacità di nutrire obiettivi e aspirazioni. Ma occorrono anche contesti favorevoli e di supporto, specialmente negli ambienti di vita più prossimi, come quello familiare, scolastico, lavorativo, comunitario, dove vivere relazioni affettuose e di sostegno, in cui sperimentare partecipazione e appartenenza, continuando a nutrire una buona fiducia riguardo alle possibilità del proprio e altrui sviluppo personale.

Ciò a cui si assiste, nei racconti di chi l'ha vissuto, è qualcosa di analogo ad una scoperta: sulla stessa realtà, sullo stesso handicap, sul bambino con disabilità e su se stessi quello che cambia è lo sguardo dell'adulto o del familiare, che diventa trasformativo e permette un nuovo modo di rivolgersi all'altro, a sé e alla relazione. «Io credo – disse mamma – che dobbiamo anzitutto calibrare le nostre aspettative, e riuscire a vedere la sua vita con occhi nuovi. È una questione di sguardo»².

Questa nuova comprensione permette all'altro la possibilità di esistere e al suo modo di essere nel mondo di avere valore. Non più perché corrisponde ad un'aspettativa, ma perché è finalmente legittimato per chi è e come è. Nelle pieghe dell'esistenza vulnerata si scoprono frammenti di qualcosa che ha valore in se stesso e per noi, che si illumina e semina luce, anche grazie alla cura che ce ne prendiamo.

Si conquista infine, con fatica e sorpresa, quella intersoggettività che sembrava irrealizzabile, e che ora diventa accessibile grazie a un cambio di passo e di rotta, ad una traiettoria di integrazione che si ridireziona, per cui non si tratta più di sforzarsi affinché la persona con disabilità si inserisca pienamente nel nostro mondo, ma è la nostra capacità di intuizione a permetterci di entrare nel suo. Ci si ritrova coinvolti in uno straordinario e imprevedibile processo empatico: quella sensazione di reciprocità che costituiva la lacuna più profonda della relazione e che ora permette, anche in modo sporadico, l'incontro. L'accettazione allora non è più disperata, dolorosa o rabbiosa rassegnazione, adattamento passivo all'ineluttabile, ma apertura a nuovi orizzonti di vita. Una vita che si esprime nella sua singolarità e originalità, finalmente accolta.

Parole nuove

Insieme alla nuova visione si trovano finalmente parole. Parole per dare significato a ciò che si dà nella nostra storia e nella quotidianità, per dirsi,

² G. MAZZARIOL, *Mio fratello insegue i dinosauri. Storia mia e di Giovanni che ha un cromosoma in più*, Einaudi, Milano, 2016, 160.

narrarsi, per contenere e strutturare sensatamente l'intreccio delle esistenze e raffigurarsi un futuro. Si assiste ad una sorta di seconda nascita. La persona con disabilità, il proprio figlio, nasce a una nuova vita, che fiorisce nella speciale rappresentazione che si è capaci di immaginare per lui e per se stessi. È un processo di ri-creazione: l'esistenza si rigenera nella cornice di senso che si riesce a costruire per il suo modo di essere e per il proprio, per l'handicap e la disabilità stesse, attraverso una riformulazione inedita, una ricombinazione della materia della vita e delle parole che la evocano in modo metaforico, immaginifico.

Orizzonti allargati

Lo sguardo trasformativo e generativo si sposta dalla ferita alla possibilità, dal mio dolore alla tua e alla nostra esistenza che posso scoprire anche prossima alla felicità. L'orizzonte si allarga. La relazione che rinasce e che cresce tra noi ha bisogno di essere condivisa e comunicata, apre nuove vie per raggiungere gli altri. La disabilità non è più un fatto privato: supera i limiti claustrofobici di spazio e tempo in cui ci aveva ristretto. Si torna a camminare sulla strada che sembrava interrotta dalla malattia, dall'etichetta della diagnosi. Si riscopre la possibilità di uscire da se stessi, dalla simbiosi difensiva, che voleva escludere il mondo intero, per tessere di nuovo relazioni vitali con gli altri. Al giudizio si sostituisce la ricerca di legami, la scoperta di occasioni di condivisione, di sostegni insperati.

L'appartenenza ci restituisce integrità, interezza, là dove la menomazione e l'impegno per compensarla ci aveva esaurito, cannibalizzato. È la vita che torna a fluire con la sua forza e le sue polarità, con la sua sorprendente inesauribile novità, nella sua stupefacente libertà, che incredibilmente trapassa i limiti delle mancate abilità.

Mappe generative

Per abbracciare la vulnerabilità e curare la ferite abbiamo bisogno di:

1- abbandonarci ad un movimento di apertura e inclinazione, di estroversione e abbassamento, che ci aiuti ad uscire dall'illusione dell'autoreferenzialità e dell'individualismo, dalla fiducia nell'assoluta sovranità su noi stessi e la realtà che ci circonda, per riconoscere la vulnerabilità come dimensione essenziale e comune dell'umano. Una condizione sostanziale che porge incessantemente a ciascuno una domanda di accettazione e amore, che apre necessariamente alla relazione.

2- Sperimentare variazioni dello sguardo: uno sguardo che si posa tangenzialmente e delicatamente sull'altro; che si misura prudentemente con la prossimità e la distanza; che si lascia illuminare ed ombreggiare, spostare su differenti piani e prospettive, per scorgere dettagli e composizioni nuove, in cui infine rinascere e ritrovarsi nuovi. Uno sguardo divergente, che supera i confini dell'atteso in un orizzonte di configurazioni ellittiche con cui abbracciare le proprie ed altrui periferie esistenziali deficitarie, disfunzionali e ferite, eppure pienamente rappresentative della condizione umana.

3- Cercare e scegliere nuovi linguaggi e raffigurazioni di tipo empatico, immaginativo e metaforico, intuitivo e artistico, espressione di una mente, anch'essa limitata e ferita, ma al tempo stesso integrata e intersoggettiva capace di alludere, suggerire, narrare l'esperienza della vulnerabilità, senza promettere di esaurirla o definirla, superarla o risolverla.

4- Riaprire la prospettiva temporale: al cospetto di una ferita paralizzante, che sembra annullare il passato e negare la possibilità del futuro, liberare il momento presente, superando il timore della sua immutabilità, per collegarlo alla memoria della storia, al suo misterioso svolgersi e svilupparsi verso la speranza di un domani ancora sorprendentemente visitato dalla gioia.

5- Ritrovare e costruire nuove alleanze e forti legami affettivi, per sentirsi legittimamente parte di un'ampia comunità di origine e destinazione³, che a cerchi concentrici e in modo ecologico si estende dalle relazioni personali e quotidiane all'umanità intera.

6- Assumere personalmente e collettivamente una radicale prospettiva di affidamento e di cura ovvero scoprire la necessità del lavoro instancabile dell'amore. Un amore per l'altro che supera la dimensione dello spontaneismo sentimentale, per diventare l'opera incessante del dono integrale di sé. Un dono di sé che, con l'intelligenza del cuore e attraverso un'ardita, complessa e inesauribile dedizione non si stanca di seguire percorsi spesso tortuosi, talvolta puntiformi, sempre incompiuti e imperfetti, per creare legami e connessioni vitali.

In definitiva, si tratta di assumere *una pedagogia rovesciata*, dove l'incontro con la vulnerabilità, da difficoltà da fronteggiare ed eliminare, si rivela una straordinaria occasione di trasformazione, potenziamento e sviluppo dell'umanità, così racchiusa in questo universo creaturale che tende al trascendimento di sé e dei propri limiti.

L'amore di Dio è vulnerabilità

Nella vulnerabilità si nasconde il mistero stesso di Dio, che in Gesù si è lasciato ferire fino a morire per amore. Dal momento che chi ama è vulnerabile, in quanto si espone alla possibilità di non essere corrisposto, questo appartiene anzitutto a Dio, «perché egli ci ha amati per primo» (1Gv 4,19). Innamorato delle sue creature, Egli resta in attesa di uno sguardo spesso non corrispondente, al quale non si arrende. Nella passione e morte di Gesù la vera potenza dell'amore di Dio si è rivelata capace di accogliere il rifiuto e di perdonarlo. Perciò, come diceva papa Benedetto: «Cristo ha vinto la morte con l'onnipotenza del suo amore. Solo l'amore è onnipotente». Ora, l'onnipotenza divina non è infrangibilità: proprio perché ama, Dio si lascia ferire, è disposto a soffrire e quindi ad usare misericordia, per concedere al peccatore una sempre nuova possibilità di accogliere il suo amore. In questo senso e in termini ancor più espliciti, Benedetto XVI ha affermato:

³ Cfr. E. BORGNA, *La fragilità che è in noi*, Einaudi, Milano, 2014.

«Dio si è fatto vulnerabile. Nel Cristo crocifisso vediamo che Dio si è fatto vulnerabile, si è fatto vulnerabile fino alla morte. Dio si interessa a noi perché ci ama e l'amore di Dio è vulnerabilità, l'amore di Dio è interessamento dell'uomo, l'amore di Dio vuol dire che la nostra prima preoccupazione deve essere non ferire, non distruggere il suo amore, non fare nulla contro il suo amore perché altrimenti viviamo anche contro noi stessi e contro la nostra libertà»⁴.

Dal momento che la vulnerabilità è lo spazio comune che Gesù abita insieme a noi, Egli ha affidato alla concretezza dell'amore verso i più fragili il criterio ultimo di giudizio, consegnandosi alla nostra libertà di farci prossimo all'affamato, all'assetato, al forestiero, al nudo, all'ammalato, al carcerato (cfr. Mt 25,31-46). In questo sorprendente nascondimento e svelamento di Gesù Signore si dischiude lo spazio della felicità possibile per tutti: senza la cura del più debole non c'è gioia, non c'è salvezza.

L'ultima opera d'arte di Dio: con gli scarti umani

Attraverso lo sguardo riconoscente verso il Dio dei vulnerabili, si dischiude per l'umanità intera il futuro della pienezza, cui tutta la creazione è orientata. Nella fine del tempo e di tutte le cose, rischiarata dalla luce di Cristo, si annuncia la risurrezione di ogni carne, la nuova creazione, il futuro eterno di Dio. Perciò scaturisce dall'esigenza della fede e della speranza la domanda: che cosa rimarrà di questo mondo non nostro, affidatoci dalla benevolenza del Signore, dove si dipana la storia nel suo fluire incerto? Che cosa ne farà Dio dell'umanità stanca ed affaticata che si presenterà alla porta del cielo? Di quelli che hanno percorso i faticosi sentieri della fede, come di coloro che sono rimasti lontano o sulla soglia, esitanti, incerti, dubbiosi. La risposta di Gesù è chiara e articolata: riguarda le opere di misericordia – che sono ancor prima di giustizia –, perché «ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25,40). Dunque, il Signore e i fratelli più vulnerabili, per i quali si decide nel presente, sono coloro che avremo di fronte nel giorno del discernimento finale.

Come ha scritto Papa Francesco: «Perché in ogni fratello, specialmente nel più piccolo, fragile, indifeso e bisognoso, è presente l'immagine stessa di Dio. Infatti, con gli scarti di questa umanità vulnerabile, alla fine del tempo, il Signore plasmerà la sua ultima opera d'arte. Poiché “che cosa resta, che cosa ha valore nella vita, quali ricchezze non svaniscono? Sicuramente due: il Signore e il prossimo. Queste due ricchezze non svaniscono!”» (*Gaudete et exsultate* 61). Attraverso una metafora ardita, potremmo pensare ad un'immensa opera di riciclaggio del materiale di scarto: i corpi offesi dalla miseria e dall'esclusione, sfigurati dalla malattia e dalla vecchiaia, segnati dalle ferite della vita e tornati alla polvere saranno riconoscibili solo agli occhi amorosi di Dio. Egli, che non disprezza nulla di quanto ha creato e tutto risparmia (cfr. Sap 11,24.26), raccoglierà anche ogni capello del nostro capo (cfr. Lc 21,18) per fare di noi

⁴ BENEDETTO XVI, “*Lectio divina*” al Convegno ecclesiale della Diocesi di Roma nella Basilica di San Giovanni in Laterano (11 giugno 2012).

creature nuove, poiché «tutto quello che succede è conservato in Lui» (FRANCESCO, *Angelus* 13 novembre 2016).

L'ultima opera d'arte, fatta con il materiale di riporto dell'umanità, Dio l'ha già cominciata: il modello che ha di fronte la Chiesa già lo conosce, perché su di Lui lo Spirito santo continua a edificarla: «Questo Gesù è la pietra che, scartata da voi, costruttori, è diventata testata d'angolo» (At 4,11). Abbiamo dunque bisogno di *ricominciare da Gesù*. La domanda su chi fu – e continua ad essere – Gesù Cristo appartiene al mondo, per sua natura e per la storia. Il quarto vangelo è chiaro al riguardo: «Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito» (Gv 3,16). Dio ha dato Gesù al mondo; la Chiesa è quella parte di esso che lo ha accolto e creduto, ma Egli rimane eredità viva di tutti. Su questa base, riceve senso la prospettiva della condivisione di un dono, non la proprietà esclusiva di un fondatore cui aderire.

Potrebbe sembrare banale tornare all'origine, quasi che la riscoperta della fonte fosse un giudizio sul suo smarrimento. In realtà, è piuttosto in gioco l'appello al mistero di Dio che, in Gesù di Nazaret, invece di raddoppiarsi, può dischiudere una nuova luce sull'umano: vulnerabile, crocifisso, in permanente attesa di risorgere a vita nuova.

Per concludere

Padre nostro,
fa' che io accolga senza trattenere,
che custodisca senza possedere,
che abbracci senza soffocare.

Signore Gesù,
fa' che insegniamo senza indottrinare,
che condividiamo senza sprecare,
che curiamo senza pretendere di guarire.

Spirito Santo,
fa' che lavori senza affannarmi,
che raccolga senza accumulare,
che partecipi senza protagonismo.

Signore Dio,
insegnaci a pregare senza isolarci,
aprimi quando mi chiudo,
consolaci quando siamo desolati,
confortami quando mi scoraggio,
allietaci quando siamo insieme,
prendimi per mano lungo il cammino,
tienici in braccio quando siamo stanchi,
insegnami la tenerezza e la pazienza,
donaci il tuo dolce riposo.
Amen.